

Limes, N. 4, 1994, Pag. 164-176

SCUOLA E NAZIONE: UNA RAPPRESENTAZIONE DA MANUALE

di Giovanni Orfei

L'immagine dell'Italia che deriva dai testi scolastici è segnata da un'aporia di fondo: conciliare la storia patria con i valori fondanti della repubblica. Di conseguenza, rimane il mito della Resistenza mentre il fascismo viene 'snazionalizzato'.

“L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato. Forse però non è meno vano affaticarsi a comprendere il passato, ove nulla si sappia del presente».

Marc Bloch, *Apologia della storia*

La scelta per due anni consecutivi della storia come materia obbligatoria negli esami di maturità, l'interesse mostrato dall'opinione pubblica per la trasmissione *Combat film* e l'entrata nell'area di governo di forze che si riallacciano più o meno esplicitamente al fascismo sono solo alcune delle cause che hanno consentito la ripresa del dibattito, in precedenza ristretto all'ambito accademico, sulla nostra storia recente e sull'identità nazionale italiana. I paesi più progrediti sono caratterizzati da una comune caratteristica: l'assimilazione della loro storia. Questo fenomeno, segno di forte coesione nazionale, non si è verificato in Italia, nonostante la crescita degli ultimi decenni. Le cause sono molte, ma qui si cercherà di coglierne solo una, analizzando i manuali di storia in uso nelle scuole. Da questi mezzi didattici, fondamentali per la formazione della coscienza storica e nazionale, emerge una *rappresentazione* del paese rispecchiante la considerazione che l'Italia nutre di sé. Definire le sfuocate forme di tale immagine, fissando le rappresentazioni manualistiche dei momenti essenziali della storia recente, può aiutare a capire perché l'Italia appare ancora alla ricerca di un'identità.

Il Risorgimento

Periodo “aureo” della storia d'Italia, nonché oggetto fino al fascismo e anche oltre di un culto di Stato, il Risorgimento è andato incontro a un profondo processo di revisione, iniziato negli anni Venti, che ne ha mutato la rappresentazione tradizionale. La contestazione delle interpretazioni classiche dell'epoca che vide la nascita dello Stato unitario è ormai riscontrabile pure nei testi per le scuole. L'argomento appare ridimensionato anche se solo a livello concettuale. Sul piano quantitativo, i manuali dedicano tuttora ampio spazio al moto risorgimentale, complice una programmazione ministeriale ancora incentrata sull'Ottocento; in questa situazione oggettiva impossibilità a svolgere l'intero programma (che termina ai giorni nostri è un buon risultato se nei licei si arriva a studiare la prima guerra mondiale ⁽¹³³⁾).

Svuotato dei contenuti iconografici (“Il grido di dolore”, “Qui o si fa l'Italia o si muore”, l'incontro di Teano eccetera, svelati invece nel loro aspetto mistificatorio), il Risorgimento diventa terreno per una spietata analisi socio-economica, tendente a mettere a nudo il deplorabile stato del paese durante e dopo il processo d'unificazione.

Di quest'ultimo, viene sovente messo in evidenza l'aspetto fortuito e precario. Così il Camera-Fabietti, uno dei più diffusi manuali orientato a sinistra: “Durante decennio 1861-70 il Regno d'Italia fu considerato dipendente tutto e per tutto dalla Francia di Napoleone III (...) e fu guardato con sospetto soprattutto per la fragilità delle sue strutture economico-finanziarie e la sua presumibile inefficienza militare. (...) Tutte queste diffidenze avevano la loro giustificazione oggettiva nelle gravi difficoltà che angustiavano la vita del nuovo stato, costituitosi per una serie favorevoli circostanze abilmente sfruttate dalla diplomazia del Cavour e dal generoso volontarismo mazziniano e garibaldino» ⁽¹³⁴⁾. Questo “paradigma” è in genere completo dall'immagine di un Risorgimento fatto da pochi: “(...) La costruzione dello Stato unitario era stata opera di alcune frange della borghesia liberale e quindi di *una parte piuttosto limitata dell'intera classe borghese*. C'è di più. Gli strati popolari - particolare le grandi masse contadine - avevano assistito sostanzialmente indifferenti alle lotte per l'unità. L'Italia, dunque, era stata unificata soltanto territorialmente. *Il nuovo Stato era espressione non già di tutto un popolo, ma di una piccola parte di esso*” ⁽¹³⁵⁾.

133 Un'indagine svolta a Padova su 400 matricole universitarie ha dato i seguenti risultati: il 37% ha studiato fino agli inizi del Novecento, il 21 fino alla prima guerra mondiale, un'altro 21 fino al periodo fra le due guerre, il 15 fino al 1946 e infine il 6 ha studiato oltre quella data.

134 A. Camera - R. Fabietti, *Dal 1848 ai giorni nostri*, terza edizione, Bologna 1993, Zanichelli, p. 914.

135 A. Brancati, *Popoli e civiltà 3*, Firenze 1994, La Nuova Italia, p. 248.

La rappresentazione gramsciana del Risorgimento - “la rivoluzione fallita” ove le forze più avanzate, i democratici, non erano riusciti a coinvolgere le masse - è una chiave di lettura ben accetta a molti autori.

L’unità non è l’inevitabile sbocco di un processo storico, scrive uno dei più noti storici di area progressista, Massimo Luigi Salvadori, ma la messa in pratica del “metodo cavouriano, fondato sulla semplice estensione degli ordinamenti amministrativi dello Stato sardo” (136).

Palese appare dunque la tendenza a una rappresentazione dove gli attori sono governi e gli Stati, mentre la nazione rimane confinata, come il coro dell’*Adelchi*, a osservare eserciti e sparuti gruppi di patrioti al servizio degli attori che si contendono l’Italia.

D’altra parte, appena il popolo cerca di essere protagonista incorre nel baionette, siano esse garibaldine (Bronte) oppure dei soldati “italiani” impegnati nella repressione del brigantaggio. L’assimilazione della parte meridionale del penisola nel regno d’Italia appare assai ardua fin da quando l’“eroe dei due mondi” sbarca a Marsala. Pochi sono i manuali che riportano i ridondanti proclami di Garibaldi, mentre quasi tutti ricordano le esecuzioni di Bronte.

L’immagine tradizionale di un Sud oppresso dai Borboni e ansioso di unirsi ai “fratelli” settentrionali viene ormai sostituita da una ben diversa rappresentazione:

“Fra i patrioti giunti dal Nord (...) e i contadini insorti (...) nacque così un contrasto insanabile, sfociato in episodi di dura repressione. (...) Ma intanto i proprietari terrieri, spaventati dalle agitazioni agrarie, guardavano sempre più all’annessione al Piemonte come all’unica efficace garanzia per la tutela dell’ordine sociale” (137).

Il brano riporta anche un’altra tendenza ormai comune ai testi scolastici. Si tratta dell’esplicito riferimento all’atteggiamento dei proprietari terrieri del Sud basato sul principio descritto nel *Gattopardo*:

“Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi”.

Il fenomeno del brigantaggio e la relativa repressione militare sono il banco di prova del nascente regno.

Alla sfida dei briganti meridionali, che i manuali spiegano o giustificano con secoli di ingiustizia e sfruttamento, lo

“Stato italiano risponde quindi con provvedimenti di polizia e con l’intervento militare. (...) Un esercito vero e proprio conduce una vera e propria guerra nelle regioni del Sud. È questa la prima guerra combattuta dal nuovo Stato” (138).

Gli studenti apprendono così con dovizia di particolari che i rapporti iniziali fra “terrori” e “polentoni” sono contraddistinti da scambi di fucilate. L’incidenza di queste descrizioni nelle rappresentazioni che si possono formare oggi nei giovani futuri cittadini è intuibile.

L’ultima annotazione relativa al Risorgimento riguarda Manzoni. È noto che le rappresentazioni dell’Ottocento che gli studenti acquisiscono a scuola non si formano solo sui manuali di storia, ma anche su quelli di letteratura.

L’impostazione scolastica anteguerra, ancora in buona parte recepita, insiste nel mettere in stretta correlazione gli sviluppi letterari del secolo scorso con quelli storici.

Senza qui negare l’evidenza di questo fenomeno, sarebbe utile riflettere se l’ottica del Manzoni relativa al processo di unificazione sia in qualche modo utile ai fini di una rappresentazione equilibrata del periodo in questione. L’opera manzoniana tende alla valorizzazione dello spirito nazionale, che deve trovare realizzazione nell’indipendenza dallo straniero e nella formazione dello Stato unitario. Ma il metodo attraverso cui raggiungere questi obiettivi deve, nella visione manzoniana, tenere conto della necessità di imbrigliare e contenere quell’universo di valori che ha origine dall’Ottantanove francese.

Tale impostazione ideologica è stata funzionale per diversi motivi sia allo Stato risorgimentale, bisognoso di un’opera letteraria fondante lo spirito nazionale, sia al fascismo, per la radice antirivoluzionaria, sia all’Italia della Dc (titolare pressoché ininterrotta del ministero della Pubblica Istruzione), poiché la dottrina manzoniana della solidarietà ha influenzato la corrente “cattoprogressista” dossetto-lapiriana, che ha esercitato un peso notevole nella cultura politica

136 M. L. Salvadori, *L’età contemporanea*, Torino 1990, Loscher, p. 151.

137 A. Giardina - G. Sabbatucci - V. Vidotto, *Uomini e storia, Dal Novecento al Duemila*, Roma-Bari 1994, Laterza, p. 1034.

138 R. Finzi - M. Bartoletti, *Storia: Verso una storia planetaria*, Bologna 1991, Zanichelli, p. 1073.

scudocrociata. La domanda a questo punto è: Manzoni è ancora funzionale all'Italia attuale?

Fascismo e Resistenza

Sebbene il programma effettivamente svolto nell'ultimo anno di scuola raramente superi la prima guerra mondiale, il periodo fascista è oggetto di notevole attenzione da parte dei manuali. Non così nel passato, quando per ragioni di opportunità politica gli studenti dei primi anni della repubblica dovevano avere cognizione delle glorie patrie solo fino a Vittorio Veneto⁽¹³⁹⁾. L'argomento è riaffiorato negli anni Sessanta, in relazione all'aumentato interesse per la Resistenza. Il dibattito su questi due temi era però riservato alle sfere alte della cultura. È passato del tempo prima che la manualistica scolastica, ferma all'impostazione risorgimentale, iniziasse a considerare i temi più recenti della nostra storia; ancora nel 1972, il testo curato da Rosario Villari, pietra miliare della cultura scolastica di sinistra, dava a fascismo e Resistenza un risalto alquanto marginale⁽¹⁴⁰⁾. I primi testi "sessantottini" si limitavano in prevalenza ad analizzare la politica estera del regime e l'antifascismo, tralasciando l'analisi socio-economica del ventennio. Tuttavia nello stesso periodo su un altro manuale di largo successo, il Gaeta-Villani, si coglieva l'anticipazione di un dibattito che avrebbe caratterizzato gli anni successivi. Il giudizio sul fascismo - un regime incapace di scalfire l'apparato di potere politico-economico preesistente al ventennio, ma capace di mobilitare e illudere i ceti medi e popolari - dava per la prima volta risalto alla questione del consenso a Mussolini⁽¹⁴¹⁾. A partire dagli anni Ottanta, la pubblicazione degli ultimi volumi di Renzo De Felice dedicati alla biografia del duce ha riaperto il dibattito sull'interpretazione del fascismo⁽¹⁴²⁾. Non è stato un processo indolore. Le rappresentazioni del ventennio "suggerite" dai manuali liceali risentono delle polemiche che hanno accompagnato la discussione. La maggior parte dei testi stenta ad accogliere le conclusioni defeliciane, in particolare quella che identifica il fascismo non tanto come l'espressione della crisi dei ceti medi, quanto della loro voglia di emergere. Altrettanto palese è però il rifiuto della lettura crociana del fascismo come parentesi nella storia d'Italia. La negazione della valenza storica della nazione durante l'era fascista è un fenomeno che si sta esaurendo, anche se le rappresentazioni oggi correnti danno risalto allo Stato autoritario piuttosto che alla società. Ne esce un guazzabuglio in cui De Felice tende a confondersi con Gramsci:

"Il fascismo realizzò (...) un regime reazionario di nuovo tipo. Si creò cioè uno Stato autoritario fondato su una *relativa base di massa*, attraverso un processo storico complesso, ma nel quale era evidente la volontà di fondo di controllare rigidamente e dirigere i ceti medi e le classi lavoratrici, togliendo loro ogni possibilità di organizzazione autonoma"⁽¹⁴³⁾.

L'uso del termine "complesso", classico *refugium peccatorum*, appare come un'implicita ammissione di incapacità a spiegare un fenomeno che va condannato aprioristicamente; il risultato però non convince. Di conseguenza agli autori, se vogliono conservare qualche speranza di spiegare (e condannare) il fascismo, non resta che addentrarsi nel vischioso tema del consenso al regime. Ma ciò è un'arma a doppio taglio. L'accettazione o la negazione di esso influenza infatti in modo determinante l'immagine che emerge dell'Italia fascista.

Perciò anche su questo tema prevalgono le rappresentazioni ambigue:

"Per le donne, come per i giovani e per altri strati il consenso non fu adesione consapevole e attiva, ma indotta e passiva, vera e propria coartazione".

Accanto all'immagine della manipolazione delle masse, nella stessa pagina si pone però in evidenza che il regime, pur in modo sbagliato, riuscì a parlare a strati sociali completamente dimenticati nel passato dal potere politico⁽¹⁴⁴⁾.

Spesso il tema del consenso si confonde con un altro elemento fondamentale della problematica storica, la questione se il fascismo sia stato un regime totalitario, in linea cioè con nazismo e stalinismo:

139 Una buona ricostruzione delle vicende dell'insegnamento della storia e dell'evoluzione dei programmi ministeriali è quella di E. Lastrucci, "L'insegnamento della storia nella scuola secondaria in Italia", *Cadmo*, agosto 1993, pp. 77-93.

140 Nell'edizione del 1972 Villari affronta l'evoluzione politica mondiale fra le due guerre (fascismo incluso) in due capitoli. Cfr. R. Villari, *Storia contemporanea*, Bari 1972, Laterza.

141 F. Gaeta - P. Villani, *Corso di storia 3*, terza ristampa, Milano 1979, Principato Editore, pp. 434-435.

142 Cfr. in particolare R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 1974, Einaudi; ID., *Lo stato totalitario 1936-1940*, ivi 1981; ID., *Le interpretazioni del fascismo*, Bari 1986, Laterza.

143 Cfr. Capra - G. Chiottolini - F. Della Peruta, *Corso di storia 3 - L'Ottocento e il Novecento*, Firenze 1993, Le Monnier, p. 673.

144 R. Finzi - M. Bartoletti, *op. cit.*, p. 1223.

“Ottenuto il controllo della società civile e di quella politica, grazie a un forte apparato repressivo Mussolini cercò anche di ottenere un largo consenso.

È per questo che gli storici hanno definito il regime fascista un regime autoritario di massa più che un regime totalitario; in effetti in Italia, a differenza di quanto era accaduto nella Germania nazista, la Chiesa e la monarchia, seppure private di molti poteri, restarono due istituzioni separate dallo Stato fascista” (145).

Pur accettando il termine “totalitario”, anche Salvadori fa qualche distinguo:

“La capacità (...) del nazismo di avvolgere la società nelle maglie del totalitarismo fu senza paragone più integrale rispetto a quella del fascismo” (146).

Di «totalitarismo imperfetto» parla invece il Giardino-Sabbatucci-Vidotto, dove il fascismo risulta un regime desideroso di attuare un programma totalitario, ma incapace di realizzarlo. L'Italia fu «fascistizzata», ma il fenomeno riguardò solo i ceti medi. Alta borghesia e classe operaia risultarono impermeabili alla propaganda di regime (147). Emerge un quadro ambiguo. Il termine “totalitario” stride con la constatazione che nell'Italia fascista permangono sacche incontaminate dalla cultura di regime. Il tema del consenso riesce anche a scatenare la passione politica in alcuni autori, come l'Ortoleva e il Revelli, che nel loro manuale non esitano a definire “espressione ambigua” la teoria defeliciana. Il richiamo diretto ad essa è tutt'altro che infrequente, anche se quasi nessuno è disposto a sottoscriverla (148). Unica eccezione è il Brancati, che, caso unico nel panorama manualistico, fa sue le conclusioni di De Felice (149). In definitiva però l'impressione è che la *lectio defeliciana* sia in parte penetrata nei manuali. Ma preso atto del consenso al regime, quali sono i limiti cronologici di questo fenomeno? Molti testi individuano l'apice del successo mussoliniano nella proclamazione dell'impero. Da quel momento inizia il declino, complici le leggi razziali e l'alleanza con la Germania (150). Questi due avvenimenti risultano estranei alla volontà nazionale, soprattutto quello della scelta di campo filonazista. Emerge un'Italia passiva e inerte (“L'Italia nella morsa tedesca” (151)), incapace di contrastare la decisione del duce. La trattazione manualistica del fascismo può essere ritenuta senz'altro soddisfacente dal punto di vista quantitativo. La maggior parte dei testi tratta il periodo con dovizia di particolari. Ma nella rappresentazione globale - geopolitica - del fenomeno, permane la tendenza a giudicare invece di analizzare. Soffia tuttora nei nostri manuali il vento dell'antifascismo militante, anche se aggiornato, che attinge alla condanna morale più che alla critica storica. Se la rappresentazione manualistica del fascismo soffre della sindrome dell'“antifascismo militante”, l'immagine della Resistenza è fortemente condizionata dal mito positivo e dalla cappa retorica che avvolge l'atto fondativo della Prima Repubblica. Esauritasi infatti la fase centrista del primo dopoguerra, caratterizzata dal tentativo delle forze moderate di mettere in sordina l'eredità resistenziale, si rafforzò nella cultura politica della classe dirigente la volontà di cogliere nello spirito dei [partigiani] con il momento fondante dell'Italia postfascista. Di conseguenza, i manuali sono tuttora segnati da questa eredità “mitologica”, sebbene il contesto politico sia cambiato. Ciò si è tradotto in una rappresentazione in cui: a) la portata politico-militare dell'avvenimento è stata esagerata; b) il giudizio sui leader politici emersi dalla lotta partigiana è stato viziato dal fatto che spesso si trattava di “padri della patria”; c) agli sconfitti è stata negata ogni pulsione ideale; d) il moto resistenziale è stato ridotto a strumento di propaganda politica, in particolare da quella di sinistra.

Questa rappresentazione è ancora in buona parte recepita dagli autori dei manuali scolastici, anche se, come per il fascismo, le polemiche degli ultimi anni hanno contribuito ad ampliare l'ambito del dibattito. La maggior parte dei testi, con qualche eccezione (152), dedica alla Resistenza ampio

145 P. Froio Scarelli - S. Lunadei, *Le radici del presente*, Torino 1994, Mursia, p. 280.

146 M. L. Salvadori, *op. cit.*, p. 400.

147 A. Giardino - G. Sabbatucci - V. Vidotto, *op. cit.*, pp. 1430-1432.

148 P. Ortoleva - M. Revelli, *Storia dell'età contemporanea. Dalla seconda rivoluzione industriale ai giorni nostri*, Milano 1993, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, p. 546; A. De Bernardi - S. Guarracino, *I tempi della storia. Dall'affermazione della società industriale al mondo attuale*, ivi 1993, pp. 315-316; De Boni - E. Nistri, *Europa e gli altri*, Messina-Firenze 1992, Casa editrice D'Anna, pp. 365-366; C. Capra - G. Chiottolini - F. Della Peruta, *op. cit.*, p. 690; C. Giardino - G. Sabbatucci - V. Vidotto, *op. cit.*, p. 1450.

149 A. Brancati, *op. cit.*, p. 596. Nel presentare un brano defeliciano sul consenso, Brancati annota: “Scrive giustamente Renzo De Felice” (il corsivo è nostro).

150 C. Giardino - G. Sabbatucci - V. Vidotto, *op. cit.*, pp. 1449-52; A. Brancati, *op. cit.*, p. 687; C. De Boni - E. Nistri, *op. cit.*, p. 653-654.

151 C. Vivanti, *L'età contemporanea*, Casale Monferrato 1988, Marietti Scuola, p. 567.

152 Il Salvadori vi dedica in tutto poco più di due pagine.

risalto. Il tono è talvolta retorico e anche un po' oleografico:

“Nasceva così nell'Italia divisa (...) una riscossa nazionale e popolare che ebbe un grande significato morale, poiché dimostrò che gli italiani non intendevano subire passivamente gli effetti del disastro a cui li aveva condotti Mussolini ma volevano partecipare alla grande lotta contro il nazismo e contribuire quanto più possibile a ridare all'Italia il suo posto tra le nazioni libere e civili”.

La Resistenza diviene un “Secondo Risorgimento”, rispetto al quale però vi fu

“una partecipazione popolare molto più vasta, segno di uno spontaneo e unitario impegno di lotta e di riscatto civile, a cui i partiti politici, primi fra tutti il Partito comunista e il Partito d'Azione, seppero dare subito un indirizzo pragmatico e una salda organizzazione”⁽¹⁵³⁾.

In questo sforzo di “dimostrazione” che la Resistenza fu moto di popolo si percepisce l'ombra della teoria gramsciana del Risorgimento incompiuto applicata a questo contesto (un metodo che forse l'intellettuale sardo non avrebbe sottoscritto).

Questa rappresentazione popolar-classista non è comunque un caso isolato: il Salvadori scrive che “il proletariato urbano fu in prima linea”, mentre lo stesso “illuminato” Brancati si affretta a ricordare che “la lotta partigiana si trasformò (...) nella lotta di un popolo per la libertà”⁽¹⁵⁴⁾. Un altro testo abbastanza diviso parla di quasi unanime resistenza passiva delle popolazioni ai tedeschi, un'espressione che può significare tutto e il suo contrario⁽¹⁵⁵⁾. Come si può vedere, nell'analisi del fascismo c'è una certa difficoltà ad ammetterne il carattere di massa, mentre nel considerare il fondamentale ma per molti versi elitario fenomeno della lotta partigiana si inclina a una sua decisa sopravvalutazione quantitativa.

Ma più che dalla questione della partecipazione popolare, lo spartiacque attraverso cui valutare le rappresentazioni manualistiche è costituito dall'accettazione del concetto di *guerra civile*. In questo campo si può dire che il saggio di Claudio Pavone apparso nel 1991 abbia aperto uno squarcio nel dibattito storico dimostrando come la Resistenza non fu solo lotta di classe o di liberazione, ma anche di italiani contro italiani⁽¹⁵⁶⁾. *Una Guerra Civile* ha provocato un dibattito sulla Resistenza di dimensioni simili a quello suscitato da De Felice sul fascismo. La differenza sta nel successo delle tesi contenute, accolte con qualche distinguo anche dalla storiografia di sinistra, da cui pure lo stesso Pavone proviene.

I manuali più recenti hanno già fatto propria la lezione di Pavone:

“Le ostilità contro l'invasore tedesco, che già avevano rivelato un carattere di “guerra di liberazione nazionale”, venivano assumendo anche la forma di una “guerra civile”, cioè di uno scontro tra due schieramenti appartenenti alla stessa nazionalità, ma contrapposti da concezioni del mondo e da modelli politici antitetici”.

A questa interpretazione va però aggiunto che qualche riga prima, nel descrivere l'esercito di Salò, si cita solo la Guardia nazionale repubblicana, reclutata attraverso “bandi” nei quali veniva minacciata la pena di morte ai giovani di leva che non si fossero arruolati», mentre si omette di testimoniare l'esistenza di reparti volontari di fama sinistra ma animati esclusivamente dalla fede nel fascismo⁽¹⁵⁷⁾. In generale il giudizio dei manuali sulla Rsi è ben esemplificato da questa definizione: “una macchina repressiva all'ombra dei tedeschi”⁽¹⁵⁸⁾. La legittimazione dell'avversario resta parziale; in quanto servi dei tedeschi, i soldati di Salò sono italiani solo a meta. Sebbene alcuni parlino delle esecuzioni partigiane all'indomani del 25 aprile⁽¹⁵⁹⁾, la maggioranza dei testi utilizza ancora il termine “nazifascista” per evitare un'attribuzione nazionale alla controparte.

La Prima Repubblica

Dal punto di vista della rappresentazione storica, il periodo compreso fra il 1945 e i giorni nostri si caratterizza rispetto al Risorgimento, al fascismo e alla Resistenza, non come un processo concluso ma attuale, in cui il passato non può fungere da filtro. Queste considerazioni sono valide anche per i manuali, costretti per ragioni di *marketing* a riportare le vicende patrie fino a Tangentopoli. Ai fini della rappresentazione delle fasi iniziali della storia dell'Italia repubblicana, i temi principali che

153 G. Candeloro - V. Lo Curto, *Mille anni - 3*, Firenze 1992, Editoriale Paradigma, p. 520.

154 M. L. Salvadori, *op. cit.*, p. 487; A. Brancati, *op. cit.*, p. 729.

155 A. Camera - R. Fabietti, *op. cit.*, p. 1258.

156 C. Pavone, *Una Guerra Civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino 1991, Bollati-Boringhieri.

157 P. Ortoleva - M. Revelli, *op. cit.*, pp. 619-621.

158 C. De Boni - E. Nistri, *op. cit.*, p. 499.

159 M. L. Salvadori, *op. cit.*, p. 488; sulle uccisioni nel dopoguerra cfr. P. Froio Scarelli - S. Lunadei, *op. cit.*, p. 319.

emergono dall'analisi dei manuali sono due: a) la collocazione geopolitica del nostro paese; b) il mancato rinnovamento e l'instaurazione di un governo centrista. Riguardo al primo tema, consideriamo due brani di opposta tendenza:

“L'Italia era un Paese di frontiera tra i due schieramenti internazionali, perché collocata geograficamente in una regione, quella del Mediterraneo, di rilevanza strategica fondamentale. La presenza, inoltre, del Partito comunista più forte di tutta l'Europa e in quel periodo rigidamente legato all'Unione sovietica, rendeva la posizione internazionale del nostro Paese particolarmente importante. L'Italia, allora guidata da De Gasperi, si schierò progressivamente a fianco degli Stati Uniti, sino ad aderire nel 1949, nonostante l'opposizione dei partiti della sinistra, al Patto Atlantico. Questa scelta politica era la condizione necessaria per accedere ai finanziamenti del piano Marshall, che prevedeva aiuti solo per i Paesi con una Costituzione democratica e alleati degli Stati Uniti. Da allora, fino ai nostri giorni, l'Italia ha mantenuto una linea di fedele appoggio all'alleanza occidentale.

La sua politica estera ha costantemente seguito una linea omogenea, non diversa da quella degli altri Paesi dell'Occidente” (160).

Così la *vulgata* “centrista”. La sinistra vede le cose diversamente:

“In seguito all'andamento delle operazioni belliche e agli accordi tra gli Alleati l'Italia venne così a trovarsi nella *sfera d'influenza anglo-americana*, nella quale acquistarono presto un peso preponderante gli orientamenti degli Stati Uniti: e furono questi la potenza egemone che avrebbe condizionato in misura determinante l'andamento della politica interna ed estera del nostro paese, costretto in una condizione di sovranità limitata” (161).

Il primo brano tende a mettere in evidenza il ruolo “attivo” dell'Italia, un paese che non compattamente ma consapevolmente decide la propria collocazione. L'ottica è completamente rovesciata nel secondo, dove non si fa alcun riferimento alla volontà italiana, del tutto scavalcata dai veri possessori della forza, gli americani, che non esitano a porre l'Italia in uno *status* di “sovranità limitata”. Quello che però accomuna i due brani è il fatto che entrambi, il primo fra le righe, il secondo in termini assai espliciti, palesano il ridimensionamento dell'Italia sulla scena internazionale all'indomani della sconfitta dell'Asse.

Il tema della collocazione geopolitica è connesso a quello del mancato rinnovamento politico-istituzionale. Molti manuali insistono sul fatto che una parte del paese, quella che si identificava nei valori della Resistenza, vide deluse le proprie aspettative, allora quando, nel 1948, la maggioranza del popolo italiano votò per partiti che erano in larga parte estranei alla lotta partigiana se non addirittura ostili ad essa. Alcuni autori evidenziano anche la contrapposizione fra un Nord “partigiano” e un Sud arretrato, monarchico e anche un po' nostalgico. Prendiamo ad esempio questa descrizione dell'Italia meridionale nell'immediato dopoguerra:

“Il cosiddetto “vento del nord”, lo spirito cioè del cambiamento e della Resistenza, trovava qui la dura opposizione e la sorda inerzia dei settori sociali rimasti più estranei all'esperienza antifascista e più vincolati dai residui delle forme più arretrate di produzione: la stessa scelta repubblicana fu posta in minoranza nell'Italia meridionale e nelle isole” (162).

Quella che emerge da questo brano è una sorta d'Italia di *serie B* che, guarda caso, diventa la base del consenso elettorale dei partiti moderati.

Non tutti i testi esprimono però giudizi così negativi sulle forze “non resistenziali” che guidano la fase della ricostruzione. Di De Gasperi, molti autori mettono in luce la capacità e l'indissolubile fermezza nel non cedere a sinistra come a destra (163).

Questa benevolenza termina però nella descrizione della vicenda della legge truffa.

I manuali - scritti quando vigeva e veniva esaltata la legge proporzionale – tendono infatti ad assumere una posizione critica verso questa proposta: “De Gasperi (...) cercò di creare un antidoto alla temuta perdita di voti mediante un *nuovo progetto di legge elettorale, definita legge truffa* dalle opposizioni. Si trattava, per la verità, di un espediente destinato a fare recuperare alla Democrazia cristiana e ai partiti di centro quella forza in Parlamento che avrebbe senz'altro perso nel Paese: esso prevedeva infatti non più una divisione dei seggi secondo un criterio proporzionale rispetto agli effettivi voti raggiunti, bensì una assegnazione del 65% dei seggi al partito o alla coalizione “apparentata” che avesse ottenuto la maggioranza assoluta delle preferenze e che pertanto avrebbe

160 P. Froio Scarelli - S. Lunadei, *op. cit.*, p. 402.

161 C. Capra - G. Chiottolini - F. Della Peruta, *op. cit.*, p. 865.

162 P. Ortoleva - M. Revelli, *op. cit.*, p. 741.

163 A. Giardina - G. Sabbatucci - V. Vidotto, *op. cit.*, p. 1579; C. De Boni - E. Nistri, *op. cit.*, pp. 564-565.

avuto la possibilità di governare senza alcun condizionamento da parte delle opposizioni»⁽¹⁶⁴⁾. Come ha recentemente concluso un noto osservatore, quell' "espedito" avrebbe in realtà potuto agevolare la crescita politica dell'Italia⁽¹⁶⁵⁾. Ai fini del nostro discorso rimane da chiedersi come possano gli insegnanti spiegare perché recentemente l'Italia ha optato per un sistema maggioritario che favorisce la governabilità, mentre sui testi la difesa della proporzionale (assai evidente nella trattazione della legge truffa) è dogma. In realtà, l'interpretazione dei manuali è funzionale al principio rappresentativo su cui era fondata la Costituzione materiale della Prima Repubblica. Esso creava quell'arco costituzionale di forze, riecheggiante la struttura del Cln, che trovò senso compiuto nel centro-sinistra e poi nel compromesso storico berlingueriano. A riprova si può osservare come alcuni manuali trattano il progetto del leader comunista. La tesi consolidata che identifica quel periodo come la causa di molti dei nostri mali non sfiora il Camera-Fabiotti che così descrive la fine di quell'esperienza:

"Questa situazione (l'ingovernabilità, n.d.a.), che impedisce di affrontare adeguatamente i problemi gravissimi del paese (...), deriva in buona parte dalla *decisione del XIV Congresso nazionale democristiano (febbraio 1980) di escludere a tempo indeterminato i comunisti dalle responsabilità di governo*: una decisione gravida di conseguenze che costringe i comunisti ad abbandonare la politica del compromesso storico (...)"⁽¹⁶⁶⁾.

Conclusione

L'analisi delle ricostruzioni scolastiche del Risorgimento, del fascismo, della Resistenza e del dopoguerra suggerisce l'esistenza di un'aporìa di fondo relativa all'Italia che fu. L'impossibilità e l'incapacità di storicizzare il fascismo da parte della Prima Repubblica, che si è invece legittimata ponendosi come antitesi a quell'esperienza, ha impedito una visione coerente della nostra storia. Nell'attuale contesto d'incertezza e di cambiamento, questa rappresentazione, congeniale al precedente assetto politico, impedisce di cogliere nella storia i nuovi momenti fondanti della nostra nazione. Purtroppo, i manuali su cui si formano i futuri cittadini sono ancora, e non potrebbero essere altrimenti, intrisi di quello spirito che è stato alla base della repubblica fino a Tangentopoli: la rimozione della nazione⁽¹⁶⁷⁾.

Come rimedio, qualcuno, forse un po' nostalgico dei roghi nazisti, ha attaccato l'impostazione "di sinistra" dei manuali, nel desiderio di "bruciare", assieme ai testi, anche lo spirito antifascista della Prima Repubblica⁽¹⁶⁸⁾. L'ultima cosa che serve alla scuola italiana è che all'attuale "ideologizzata" manualistica se ne sostituisca un'altra di opposta tendenza. Il problema non è il manuale in quanto tale, ma l'importanza attribuitagli come strumento didattico. Proviamo però a limitare quest'assioma. Al posto di lunghe, noiose e inevitabilmente parziali trattazioni storiche non sarebbe più utile e meno dispendioso far leggere qualche opera letteraria sul periodo in questione? Non è più semplice comprendere l'Ottocento aggiungendo alla lettura obbligatoria dei *Promessi Sposi* quella del *Gattopardo*? E per stabilire se la Resistenza sia stata una guerra civile non potrebbe giovare qualche pagina di Fenoglio?

164 A. Brancati, *op. cit.*, pp. 792-793; sempre su questo tema cfr. A. De Bernardi - S. Guarracino, *op. cit.*, p. 425: "Dopo una campagna elettorale incandescente, le sinistre, che si erano battute contro la modifica del sistema elettorale (la cosiddetta "legge truffa") ottennero un notevole successo (...)". In realtà, l'incremento elettorale del Pci e del Psi non superò il 4%.

165 S. Romano, *La Stampa*, 14/8/1994.

166 A. Camera - R. Fabiotti, *op. cit.*, p. 1387.

167 Il problema della memoria storica in Italia è ben affrontato nell'intervista di A. Folin ad Armando Bauleo, *L'Unità*, 30/5/1994. Analogamente, cfr. anche l'intervista di A. Papuzzi a Renzo De Felice, "Tuttolibri", *La Stampa*, aprile 1994.

168 A.A. Mola, "Fatti e misfatti dei manuali di storia", *L'Italia Settimanale*, n. 17/1994; ID., "Repubblica senza memoria", *ivi*; F. Andriola, "La fabbrica degli ignoranti", *ivi*.